

ESTRANIARE ED ESTRINSECCARE IL QUOTIDIANO

Il titolo di questa mostra è un paradosso oltre che un parossismo: *Fragile come una scultura, solido come un quadro*. Adi Haxhiaj e Silvia Vendramel possiedono linguaggi e sensibilità differenti che convergono nel tentativo di travalicare i tradizionali confini della pittura e della scultura, rendendo le discipline più sfumate e assimilabili. Se la pittura di Haxhiaj abbraccia la terza dimensione, acquisendo una connotazione oggettuale, le sculture di Vendramel sembrano smaterializzarsi e innervarsi di sensibilità cromatiche che attengono alla tavolozza dei pittori. Non a caso, la mostra è stata pigmentata da temperature calde e fredde, giocando sui valori tonali e sulle qualità materiche delle singole opere (che solo in apparenza si avversano da un punto di vista stilistico); in esse si evince un'affinità d'intenti che, attraverso un dialogo silente, ci conduce infatti a un ulteriore livello di comprensione. Com'è ovvio, l'opera d'arte cerca sempre di aderire a un'idea, ma nel caso di Haxhiaj e Vendramel aderisce anche a una serie di [vive] reminiscenze.

Strano ma vero, la pittura di Adi Haxhiaj converte gli oggetti in soggetti dotati di vista e memoria. Pensiamo ai ritratti "del Fayum" e all'interpretazione che ne ha dato John Berger: non siamo noi a guardare quei volti, bensì sono loro a osservarci attraverso i secoli. Ebbene, non si inganni chi crede che la pittura sia anoftalmica, perché nel suo tegumento possiamo trovare una *persistenza retinica* che Haxhiaj ha saputo cogliere, assimilando il contesto all'oggetto che in esso dimorava. Le superfici di questi oggetti-soggetti (o se si vuole, di queste cose-luoghi) presentano una membrana pittorica, un coagulo che pare volersi rappareggiare, come un ricordo che cerca disperatamente di aggrapparsi a qualcosa pur di non sparire, o alla maniera di un rivolo che imperla fuggacemente l'epidermide del mondo. La pittura di Haxhiaj ci mostra una "visione d'insieme" e sancisce un'unità organolettica con l'ambiente da cui sono state prelevate, ma soprattutto restituisce alla pittura un corpo e un apparato sensoriale.

Né si può credere che la scultura possieda una forma a priori. Silvia Vendramel, ad esempio, asseconda la vitalità della scultura, la quale si dilata e si contrae come un respiro che cerca di involarsi nell'etere, ma che viceversa rimane oppresso, zavorrato dai ricordi e delle masserizie che affollano – e forse affossano – la nostra esistenza. Mentre Haxhiaj interviene su delle *res derelictae*, Vendramel ricorre a oggetti domestici, intimi, dentro i quali il vetro si espande in modo imprevedibile. Imprevedibilità che altresì potremmo associare a un rapporto di amore-odio che trasforma gli elementi e la relazione che si innesca tra di loro. Non meno importante, i *Soffi* dell'artista sono "incorniciati" da scheletrici basamenti/teche (che in un certo qual modo suppliscono all'assenza delle *anime* interne delle stesse sculture): un disegno nello spazio che impagina l'oggetto, facendolo allignare nel vuoto e restituendogli una essenzialità che è metafora dell'effimero e della fragilità.

Ibridando la scultura all'assemblaggio e all'installazione, i vetri soffiati di Silvia Vendramel ci obbligano a entrare nel vivo della loro gestazione, nel fare e farsi di queste forme avvolgenti. Di contro, la tecnica pittorica di Adi Haxhiaj viene assunta alla maniera di un engramma su oggetti trovati oppure su tele assemblate che vengono dipinte negli studi di altri artisti. I *Soffi* dell'una possono ricordarci degli organi vitali, in specie un muscolo cardiaco, mentre gli interventi pittorici dell'altro ci rammentano la sostanza ematica, che si rapprende e si scurisce a contatto con l'aria. Ecco quindi ricostruito un sistema venoso che alla resa dei conti ci permette di rinsaldare la consanguineità tra scultura e pittura.

Alberto Zanchetta